Germania e Stati Uniti si sono accordati

Risale il dollaro Lira più esposta alla speculazione

ROMA — La crisi del dollaro sembra finita da giovedì col discorso del cancelliere tedesco Helmut Schmidt al parlamento nel quale ha detto di «essere sicuro che il governo degli Stati Uniti avrebbe avuto successo nel consolidare la fiducia internazionale del dollaro», che egli ritiene sottovalutato. Il giorno dopo il dollaro è risalito a 860 lire mentre il marco tedesco scendeva a 417 con l'aiuto, sembra, di acquisti di dollari da parte delle banche centrali. Ora si parla di altre misure pronte: ostacoli al trasferimento di capitali dagli altri paesi in Germania occidentale (fatti per guadagnare sul rialzo del marco), iniziative per far tornare negli USA una parte dei capitali depositati fuori delle frontiere di quel paese, dal quale sono usciti alla ricerca di più elevati profitti in termini di tassi d'interesse, rivalutazioni monetarie, ricerca di rendite.

La crisi del dollaro cominciò con una ipocrita dichiarazione di liberismo: sarebbe toccato al mercato dire qual era il *vero* valore del dollaro. Da un anno, il cambio della moneta USA non ha trovato il suo equilibrio. All'inizio di gennaio i governanti di Washington e di Tokio si erano accordati per far scendere il dollaro al prezzo di 230 yen, rispetto ai 250 dell'anno passato, entro luglio; nei giorni scorsi si era già sceso a 230 yen e si sarebbe sceso anche al di sotto se la banca centrale giapponese non si fosse sostituita al «mercato» comprando lei i dollari offerti ad un prezzo più elevato. Ora anche Schmidt viene a dire che il mercato avrebbe stabilito un prezzo del dollaro inferiore a quello che i tedeschi ritengono giusto. Francamente, il liberismo monetario, in base al quale due anni fa è stato distrutto l'accordo internazionale per i cambi fissi aggiustabili attraverso decisioni dei governi concordate col Fondo monetario, sembra una teoria elaborata unicamente per *ricondurre alla ragione* i paesi deboli che scegliessero politiche economiche non gradite ai grandi banchieri internazionali.

Alcuni tecnici si «spiegano» la ripresa del dollaro col fatto che la disoccupazione negli Stati Uniti è scesa dal 6,3 % al 6,1 % e che la creazione di moneta da parte della banca centrale è rallentata. Tuttavia nel medesimo tempo i prezzi al consumo sono cominciati a salire al ritmo del 12 % all'anno, vale a dire del doppio rispetto all'anno precedente. Il dollaro si rafforza, cioè, proprio mentre diventa più minacciosa l'inflazione nel paese che emette questa moneta. La dipendenza politica del problema monetario viene messa in evidenza anche dagli sviluppi in Francia dove, in previsione della settimana fra i due turni elettorali, la banca centrale ha dovuto adottare misure severissime per evitare esportazioni di capitali dovute a reazioni ai risultati elettorali.

La crisi del dollaro, per il modo in cui è gestita, dovrebbe essere di insegnamento alle autorità monetarie italiane, le quali sembrano cullarsi nella tranquillità creata dagli attivi di bilancia dei pagamenti. Se la stabilizzazione avrà successo l'Italia pagherà più cari i dollari ed avrà crescenti difficoltà a trovare sui mercati internazionali i capitali di cui ha bisogno per prorogare, eventualmente, alcuni debiti in scadenza e sostenere alcuni progetti di investimento. Ritorna in primo piano, allora, l'esigenza di mettere ordine in casa propria, utilizzando meglio il risparmio prodotto in Italia

La stabilità monetaria *rende* agevolando l'attivo della bilancia dei pagamenti, come si è visto nell'ultimo anno, ma per mantenerla occorre creare condizioni favorevoli all'invio in Italia del risparmio degli emigrati — specie ora che il lavoro all'estero è divenuto più precario — ed impedire l'esportazione clandestina dei profitti a scopo di evasione fiscale. Ora non c'è più nemmeno la scusa che in Italia le imposte sui profitti sono elevate: con la legge entrata in vigore in gennaio i profitti sono tassati meno in Italia che in altri paesi capitalistici. Un'evasione fiscale resta sempre, però, un extraprofitto che incentiva l'esportazione di capitali. Anche la speculazione contro la lira crea aspettative ed extraprofitti. All'autorità monetaria il compito di non farsi trovare, come avvenne nel 1974 e 1976, impreparata.

Renzo Stefanelli

I nuovi processi innestati dall'accordo Unidal

L'industriale lombardo e la «breccia» mobilità

A piccoli passi si abbandona il bastione della riluttanza I segnali di un'inchiesta a cura della Federlombarda

Dalla nostra redazione

MILANO — Qualcosa si muove, nelle regioni «economicamente forti» del Paese, dentro quel fronte delle forze imprenditoriali che sembrava, fino a qualche settimana fa, deciso a combattere una logorante guerra di posizione?

Qualche timida speranza in questo senso si può forse nutrire. «Sono movimenti ancora embrionali — sostiene il compagno Breschi, segretario lombardo della CGIL — ma indubbiamente ci sono. Sintomi di un ripensamento della politica di resistenza passiva di fronte alla domanda di iniziativa, di "movimento" che avanzano sindacati e lavoratori, ma anche le forze politiche e lo stesso programma di governo, cominciano ad essere avvertibili».

Vediamo dunque, di misurare natura e consistenza di questi spostamenti così come è possibile coglierli a Milano e in Lombardia.

E' qui che le novità sono più interessanti. Si è cominciato con l'Unidal. L'Assolombarda ha accettato di partecipare alla gestione di un processo di «mobilità controllata» che per il numero dei lavoratori che coinvolge (sono circa 2000) e più ancora forse per il significato politico generale che assume, data la rilevanza nazionale del caso, rappresenterà, se condotta felicemente in porto, un'«esperienza di grande valore — come sostiene Breschi — alla quale ci si potrà utilmente rifare in molti altri casi». E' vero che i posti di lavoro «offerti» dagli industriali milanesi sono solo 200 (per reperire gli altri sono impegnate le aziende pubbliche e altre organizzazioni imprenditoriali) ma il «segnale» resta comunque significativo.

Sul tavolo di Breschi, con il quale passiamo in rassegna e valutiamo queste novità, fa infatti bella mostra di sè un altro «segnale», sotto forma di un consistente volume, fitto di cifre e di tabelle, nel quale sono annotati, provincia per provincia e qualifica per qualifica, i posti aggiuntivi (escluso cioè il normale turn-over) che si renderanno disponibili in Lombardia entro la primavera di quest'anno. Il volume è il frutto di una inchiesta condotta dalla Federlombarda (l'associazione regionale degli imprenditori) attraverso questionari inviati a tutte le industrie manifatturiere della Lombardia. Le aziende che hanno risposto sono il 25,8% di quelle interpellate e rappresentano il 39,2% degli occupati. Da questa indagine risulta che, tra impiegati e operai, sono previste 8.631 nuove assunzioni nei prossimi mesi.

«Sono risultati interessanti per due motivi — ci spiega Breschi —. Innanzitutto di sponiamo ora di alcuni dati che per quanto incompleti e approssimativi, ci consentono di formulare giudizi di carattere generale. Se si considera che al questionario hanno risposto un numero assai ridotto di imprenditori e che nel conto finale non compaiono ovviamente le disponibilità di lavoro che potranno offrire le aziende pubbliche, i servizi e l'agricoltura, e se si prende come dato significativo della domanda aggiuntiva di occupazione il numero degli iscritti alle liste speciali per il preavviamento (sono circa 36 000), ebbene si può concludere che è tutt'altro che fuori portata la possibilità di un saldo complessivo in pareggio. E' possibile cioè, anche se non è automatico, trovare un posto di lavoro in Lombardia a tutti coloro che lo cercano». E ciò può avvenire, va rilevato, grazie ad una crescita solo fisiologica del tessuto economico, nel rispetto dunque, del vincolo meridionalistico nella destinazione degli investimenti.

Al di là di questo pur significativo risultato — continua Breschi — e qui sta secondo lui l'altro motivo che conferisce interesse al lavoro della Federlombarda — si è in questo modo resa evidente «una nuova disponibilità politica» a partecipare alla costruzione di quegli strumenti che possono davvero consentire una direzione pubblica di alcuni dei processi di trasformazione economica in atto. Conoscere con una certa esattezza come stanno le cose, quanto lavoro si offre, dove e di che tipo, è solo un primo passo, ma bisogna farlo. Senza questo materiale di conoscenza preliminare, è velleitario inseguire qualsiasi ipotesi di governo del mercato del lavoro.

«Intendiamoci — precisa Breschi — i canali di conoscenza della situazione della occupazione devono essere pubblici, devono dipendere da quella commissione regionale per la mobilità prevista dalle leggi e ora, finalmente, costituita anche in Lombardia. Ma è chiaro che tutto può risultare più facile se ognuno fa onestamente la sua parte, se c'è collaborazione effettiva».

Sì, appunto, ognuno dovrebbe fare la sua parte: sindacati, imprenditori, ma anche l'istituto regionale. Perchè tutto l'impegno e il lavoro che dalle diverse parti si può mettere in campo finisce con il far capo, e deve di necessità far capo, agli organismi regionali. E per quante accuse si possano rivolgere alle riluttanze, o alle cautele dell'Assolombarda non ci si può nascondere che per ora neppure la Regione è all'altezza dei compiti che le spettano. «Prendiamo ad esempio il campo della formazione professionale, — continua Breschi — un punto nevralgico della politica che vogliamo costruire. Per portare a termine la mobilità dei lavoratori dell'Unidal, come del resto per sfruttare le disponibilità di lavoro che sono state messe in evidenza dall'indagine della Federlombarda, bisogna che funzionino strutture pubbliche di qualificazione professionale che corrispondano alle richieste di una struttura industriale in movimento. Finora i corsi regionali hanno sfornato estetiste, calliste, vetrinisti, ecc. Bisogna completamente rivoluzionare programmi e organizzazione. Se ne discute proprio in questi giorni, ma siamo agli inizi».

Anche alla Regione, dunque, qualcosa si muove, anche se a piccoli passi. Ma torniamo ai piccoli passi degli imprenditori. Ne hanno fatto un altro a Brescia, a Cremona e a Pavia. Hanno firmato accordi con i sindacati che prevedono l'assunzione di giovani iscritti nelle liste speciali. Non tutte le intese rispettano alla lettera il testo della legge, ma lo spirito, in qualche modo, sì. 1500 giovani in tutto frequenteranno corsi di formazione.

Edoardo Gardumi

Nei primi due mesi di quest'anno

Bilancia dei pagamenti 750 miliardi di attivo

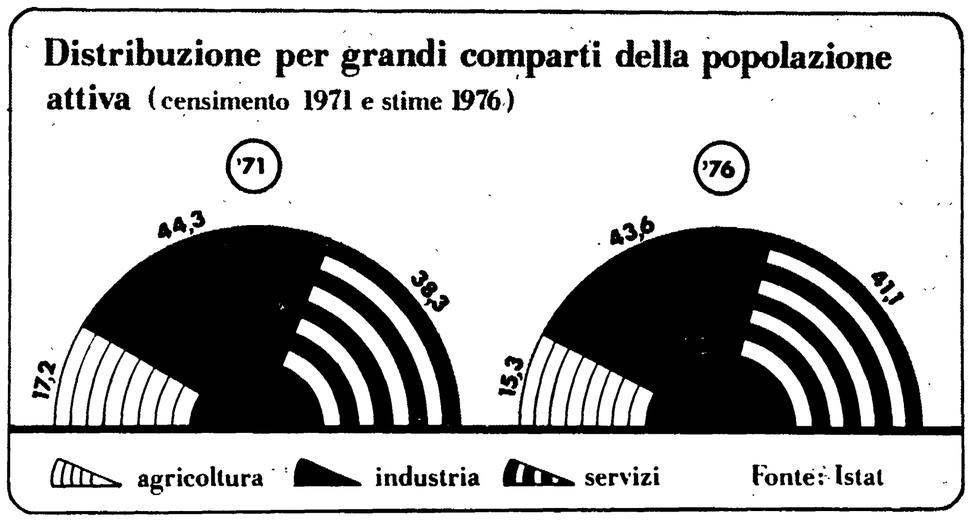
ROMA — Nei primi due mesi di quest'anno la nostra bilancia dei pagamenti ha registrato un saldo attivo di circa 750 miliardi di lire, derivante da un attivo di 500 miliardi verificatosi in gennaio e da un altro attivo di 200 miliardi del febbraio.

Si tratta del nono «attivo» consecutivo per la bilancia dei conti con l'estero del nostro paese, che hanno cominciato a chiudersi in modo per noi favorevole dal giugno 1977 con 350 miliardi.

Come già per i mesi scorsi, l'attivo di febbraio è stato reso possibile per due ragioni concomitanti. La favorevole evoluzione dei mercati dei cambi internazionali e la stasi produttiva dell'economia italiana (a conti fatti, dunque, non si può dire che si tratti di un risultato veramente positivo).

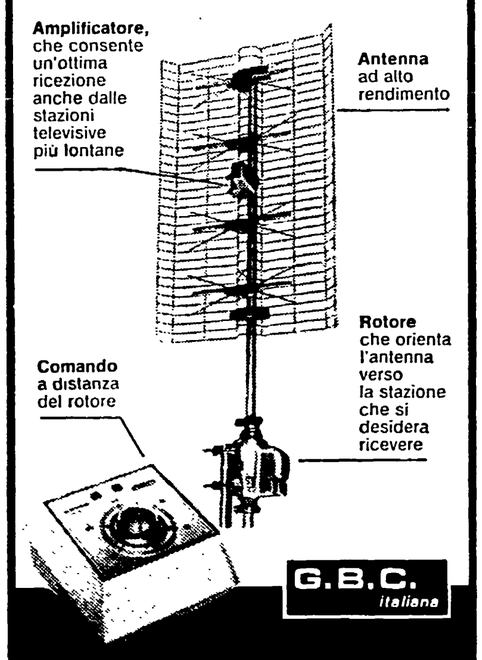
Sui mercati valutari, in febbraio, si è registrata mediamente una svalutazione del dollaro rispetto alla lira di circa l'uno e mezzo per cento. Ciò ha consentito di pagare meno le importazioni espresse in tale valuta che rappresentano circa il 55 per cento del totale. Per contro, la svalutazione della lira rispetto al marco tedesco, alla sterlina ed al franco francese, calcolata mediamente sempre in febbraio, in misura dell'uno per cento circa, ha consentito di rendere più competitive le merci italiane aumentando le esportazioni nell'area europea, che rappresentano circa la metà del totale.

L'attivo della nostra bilancia, inoltre, è stato provocato anche dalla stasi produttiva dell'economia italiana, che non consente una ripresa delle importazioni utili all'industria di trasformazione italiana.



Il grafico mostra gli spostamenti della popolazione attiva all'interno dei tre principali comparti economici. Emerge con chiarezza che la crisi degli anni '70 ha ristretto la base produttiva a favore dei servizi e della pubblica amministrazione, anche se l'industria rimane il principale campo di impiego della manodopera.

"Rotormatic"
una sola antenna per tutte le TV private



a Roma: Via Davanzati, 39
V.le Del Quattro Venti, 152 F
Via R. Fucini, 290

AVVISO DI GARA

La S.p.A. SAGAT, Società Azionaria Gestione Aeroporto Torino, indirà una licitazione privata in conformità alla legge 8-8-1977 n. 584 con aggiudicazione in base al criterio del prezzo più basso con il sistema di cui all'articolo 24 lettera a) punto 2 della stessa legge, per l'appalto di lavori di ammodernamento sull'Aeroporto «Città di Torino».

L'importo a base di gara è di L. 9.446.985.389.

Il bando di gara è stato presentato per la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana e su quella delle Comunità Europee.

Le richieste di partecipazione alla gara dovranno pervenire alla Società appaltatrice entro le ore 17 del 31-3-1978.

Il Presidente ed Amministratore Delegato
(On.le Andrea Filippa)

Concluso l'incontro internazionale alla Fiera agricola

Colloquio senza frontiere a Verona L'Europa verde si può trasformare

Iniziative unitarie per modificare gli attuali regolamenti e per allargare la base produttiva - Macaluso propone un'iniziativa concordata nella Comunità

Dal nostro inviato

VERONA — La politica agricola comunitaria è pressochè indifendibile. Operare per una sua revisione profonda è diventata una necessità per la stessa Europa, per la quale tale politica più che un cemento è diventata una mina. Il giudizio è del compagno Emanuele Macaluso, presidente della commissione Agricoltura del Senato: con molta chiarezza l'ha espresso e illustrato nel corso del «colloquio internazionale» promosso dalla Fiera di Verona e conclusosi nella tarda mattinata di ieri dopo due giornate di dibattito.

La CEE non ha attualmente una politica agricola valida, nè esiste un progetto europeo di sviluppo. In questo settore, che, pur rappresenta una fetta importante dell'attività della Comunità dei nove, in pratica si vive alla giornata. Si tampona una falla ma immediatamente se ne apre un'altra: l'esempio dei montanti compensativi, che avrebbero dovuto essere dei correttivi monetari, è clamoroso. In effetti si sono trasformati in un premio alle agricolture più forti che così affossano le più deboli. L'Italia ne sa bene qualcosa.

Denunciare queste assurdità e contraddizioni non basta più. Bisogna proporre soluzioni alternative. E' a questo punto che l'unanimità della analisi sui guasti, si rompe. Lo schieramento che rivendica la revisione per la verità si è fatto ampio: comprende le forze politiche che alla Camera dei deputati in tal senso hanno votato una mozione nello scorso mese di aprile, comprende le forze sindacali (la giornata di lotta indetta dalla CES in tutta l'Europa comunitaria — lo ricordava l'altro ieri la compagna Donatella Turtura — il prossimo 5 aprile avrà anche questo problema al suo centro) e comprende anche le Regioni che nel convegno nazionale sul piano agricolo-alimentare del dicembre scorso hanno assunto una chiara posizione.

Purtuttavia lo schieramento non è completo, esistono ancora resistenze, incertezze e diversità. Dove stanno? Stanno proprio nel campo dei diretti interessati, cioè fra le forze rappresentative dei produttori agricoli. La Confcoltivatori — e lo ha confermato il suo presidente Giuseppe Avolio nell'intervento di ieri mattina — si batte per la revisione, la Coldiretti un po' meno, la Confagricoltura addirittura per niente. E dietro a questi «no» e «ni» esistono preoccupazioni corporative che tutto sommato finiscono per assumere, al di là delle intenzioni, un carattere antieuropeistico.

Questa mancanza di unità frena notevolmente l'iniziativa per la richiesta di una revisione profonda, che va nell'interesse non solo dell'Italia ma della stessa Europa e che dovrebbe essere forte e unanime. Il compagno Macaluso al «che fare» ha risposto avanzando alcune proposte concrete. Prima di illustrarle ha tuttavia precisato che non servono nè le posizioni meramente protestatarie (quelle ad esempio della Coldiretti lombarda sfociata nei «blocchi» alle frontiere del Brennero), nè la rassegnazione e il fatalismo di chi pensa che non c'è niente da fare, dal momento che i rapporti di forza all'interno della comunità sono almeno per il momento a noi sfavorevoli. Questa è in pratica la posizione del ministro Marcora e ieri mattina egli l'ha ulteriormente ribadita, anche se il suo atteggiamento è parso più articolato e non privo di un certo spirito combattivo su questioni però minori, non di fondo.

Il rivendicare che ai prodotti cosiddetti mediterranei (ortofrutticoli, ad esempio) sia riservato lo stesso sostegno dato ai prodotti lattiero-caseari, tipici delle agricolture forti del nord Europa, contiene indubbiamente elementi di giustizia, ma rappresenta una strada, se si vuole essere responsabili, che porta al fallimento dell'Europa.

A parere di Macaluso tre sono le cose da fare:

1) promuovere iniziative di revisione il più unitarie possibile e il più convinte. Tale impegno però non deve assumerselo solo un ministro, deve investire il governo in prima persona. A Bruxelles, per questa battaglia non certamente facile, bisogna andarci con grinta ma anche con idee, anzi con un progetto preciso di revisione che riguardi la intera Europa oltre che il nostro paese. In questo modo aumenteranno le possibilità di essere ascoltati.

2) Operare all'interno degli attuali regolamenti per modificare i vecchi equilibri che ci danneggiano. Non si tratta di abbandonare di colpo la politica del sostegno dei prezzi, ma perlomeno, di finalizzarla al rinnovamento delle strutture produttive. A queste poi bisogna dedicare maggiori finanziamenti. L'obiettivo deve essere chiaramente definito: sollecitare lo sviluppo delle zone svantaggiate, come il Mezzogiorno.

3) Attuare una politica agraria nazionale che determini l'allargamento della base produttiva, l'impiego delle risorse oggi inutilizzate (terra, acqua e uomini) e la competitività all'interno della Comunità.

Il «colloquio» nella giornata conclusiva ha registrato la lettura delle relazioni finali delle cinque commissioni (particolarmente interessante è stata quella dedicata alla donna nella agricoltura degli anni '80) e poi gli interventi di Silvano Marsella presidente della Federazione nazionale dottori in scienze agrarie, di Alfredo Diana vicepresidente del CNEL, del presidente della Federconsorzi Vetrone, di David Williamson direttore generale della sezione mercato della CEE. Ha concluso il presidente del parlamento europeo Emilio Colombo.

Romano Bonifacci

Sull'agroindustria padana ora si apre una vertenza

MANTOVA — Si è concluso ieri a Mantova, con l'intervento di Zoni, della Federazione nazionale della CGIL-CISL-UIL il convegno sull'agro-industria padana organizzato dalle Federazioni sindacali della Lombardia, del Piemonte, del Veneto e dell'Emilia Romagna. Sono state tre giornate di intenso dibattito che hanno visto confrontarsi sui temi della crisi economica, dello sviluppo agroindustriale, del ruolo dell'agricoltura nelle regioni padane, della programmazione, dirigenti sindacali confederali e di categoria del Nord e del Mezzogiorno, rappresentanti dei Consigli di fabbrica, delle associazioni contadine e delle assemblee regionali.

Grande valore ha assunto, nell'ambito del convegno, la impronta meridionalista che ha caratterizzato con accenti e sfumature diverse tutti gli interventi.

Nelle conclusioni di Zoni e nell'intervento, che ha chiuso il dibattito, di Donatella Turtura, segretario nazionale della Federbraccianti, è stata riconfermata la necessità di aprire un confronto non solo con il governo e gli enti locali, ma anche con il grande padronato sui temi della programmazione e dello sviluppo economico.

Lettere all'Unità

A 25 anni dalla morte di Giuseppe Stalin

Cara Unità,

la lettura dell'articolo di Giuseppe Boffa sullo stalinismo mi ha notevolmente colpito, perchè dimostra come certe cattive abitudini siano proprio dure a morire.

L'autore infatti, con un metodo assai comune a Stalin, quando combatteva politicamente i suoi avversari (ma anche questi non scherzavano, basti pensare a certe polemiche antitrotzkiste di Zinoviev nel 1923-'24 e di Bucharin nel 1925-'26), dice sull'argomento solo quanto è in chiave con la sua impostazione di storico e di politico. Quando egli descrive ciò che resta in vita dell'operato di Stalin omette quella «inezia» che è l'attuale sistema mondiale di Stati socialisti, URSS in testa, alla cui edificazione, negli aspetti negativi, ma anche nei non pochi positivi, Stalin dette un contributo determinante come statista, politico e comunista.

D'accordissimo, Bucharin non era una spia dell'imperialismo e sarebbe ora di dirlo ai cittadini sovietici, ma Stalin non è stato solo l'autocrate sanguinario che Boffa vuole mostrarci. La storia e parte della scienza e la scienza descrive i fatti come sono, senza piegarli alle mode del momento.

Un'ultima considerazione: dobbiamo essere grati a Stalin per aver scelto la strada dell'industrializzazione dell'URSS, consentendo di affrontare con un possente apparato produttivo e militare l'urto micidiale dei nazifascisti. Tra l'altro, così ci è stata data la possibilità di sopravvivere come movimento organizzato e anche di criticare e denunciare (ed è stato bene) gli errori e i delitti di Stalin.

MARCELLO GRASSI
(Roma)

Dove ha mai trovato Marcello Grassi, non dico nel mio articolo, ma in genere sotto la mia penna espressioni come «autocrate sanguinario»? Glielo segnalo non per puntiglio filologico, ma perchè essa è il segno di una lettura arbitraria e preconcetta di uno scritto che aveva come suo asse proprio lo sforzo di comprendere le «ragioni profonde» della «vitalità» del «nucleo più durevole delle concezioni stalininane». Per l'industrializzazione, rinvio Grassi alla lettura seria dei necessari lavori storici: vi potrà vedere come il ruolo di Stalin non fu così uniformemente positivo come egli sembra credere. Quanto alla mia gratitudine, essa va non a un uomo, ma ai milioni di sovietici che con sudore, lacrime e sangue, in quantità per noi difficilmente immaginabile, hanno sconfitto Hitler e costruito tutto ciò che esiste nel loro Paese. *(g. b.)*

Eppure tutti cantavano la «ronda del piacere»

Cara Unità,

non capisco per quale trascuratezza o vergogna tu abbia voluto informare così male i lettori sul fatto che, con C. A. Bixio, era morto l'autore di molte canzoni che tutti loro qualche volta avevano cantato o sentito cantare.

*L'*Unità *in occasione della morte ha ricordato, oltre alla canzone* Parlami d'amore Mariù, *unicamente* Mamma, Vivere, Solo per te Lucia *e* Violino tzigano. *Ma dimentichiamo quanti emigrati hanno pianto perché «manca soltanto quello dal volto bruno»* (Miniera)? *Quanti altri dopo una delusione d'amore hanno chiesto al* Vento: *«portami via con te»? E lo sa l'*Unità *che «Vieni, c'è una strada nel bosco» è stata cantata dai partigiani in montagna?*

Può un giornale attento al costume dimenticare che dopo il «Noi siam come le lucciole» di Bixio, è entrato nel vocabolario italiano un nuovo termine per alludere alla prostituzione ed ancora oggi viene usato? E dimenticare il Tango delle capinere *che — quanto meno — ha fatto conoscere a tutto il popolo italiano la curiosa parola «bandolero», perché per un decennio è stato cantato da tutti, più o meno aspiranti a far parte della «ronda del piacere»?*

E voglio citare ancora Torna piccina mia *(qualche padre e qualche figlia l'avran pur presa sul serio),* Portami tante rose *(credo che i fiorai la ricordino ancora con gratitudine),* Canta lo sciatore *(convogli interi di treni e di pullman ne sono risuonati),* Non ti scordar di me, Ridi Pierrot, Soli soli nella notte, Chi è più felice di me, *ecc., ecc. Sono informazioni da non ricordare? Forse perché non si è trattato di un autore americano?*

Quanto infine a Violino tzigano *che — secondo quel che ha scritto l'*Unità *— «sembra racchiudere in sé le cose più tristi di un'epoca», posso invece assicurare che quell'epoca (1935) racchiudeva in sé cose ben più tristi, per esempio l'aggressione all'Etiopia con la sua* Faccetta nera *che ancora suscita equivoche nostalgie; mentre è del tutto pulita e rispettabile la nostalgia dei molti, oggi anziani, che ricordano «questo tango che in una notte appassionata / il mio cuore ad un altro cuore incatenò».*

*Per quale aristocratico disdegno il loro dolce sentimento non ha avuto diritto ad essere riflesso sull'*Unità?

ENRICO SPERONI
(Milano)

Senza confini linguistici tra vicini di casa

Cara Unità,

ho letto la replica del compagno Mario Lizzero al lettore che manifestava i suoi dubbi sulla valorizzazione e insegnamento del friulano. Ho anch'io — veneto residente a Milano da parecchi anni — dei seri dubbi sulla utilità dei dialetti. Ho avuto occasione di parlare spesso con persone del Friuli e di starvi in compagnia. Appena però accennavano a discorrere tra di loro in friulano, io non capivo più nulla. Non saprei dunque dire se sia una parlata bella o brutta o se sia effettivamente una lingua o un dialetto. So soltanto che fra me e alcuni dei miei amici si ergeva di colpo un insuperabile muro di confine. Allora mi chiedo: abbiamo bisogno, fra vicini di casa, di nuovi confini proprio adesso che il lavoro, le migrazioni e le immigrazioni (e ci metterei anche il turismo) mescolano fra loro in continuazione milioni di italiani?

Mi accorgo del resto che anche qui a Milano il celebre dialetto che fu di Carlo Porta va tramontando. E nessuno si sogna di proporlo a materia di insegnamento nelle scuole. Lo tengono in vita a livello culturale e artistico, meritoriamente, soltanto qualche circolo meneghino e compagnia teatrale o qualche simpatico lunario. I bambini e i ragazzini di Milano, e in genere le nuove generazioni, parlano invece correttamente e spigliatamente la lingua italiana che imparano a scuola. E benchè a Milano ci sia il mondo intero: veneti, friulani, sardi, siciliani, liguri, napoletani ecc., ci si accorge che i figli dei vecchi immigrati parlano e si capiscono ora senza inciampi, a parità di linguaggio e di modi espressivi. Questo a me pare un progresso, non un misfatto del monolinguismo.

ANGELO SCATTURIN
(Milano)

«Guerra dei bollini» e spreco dei medicinali

*Alla redazione dell'*Unità.

*Sono spiacente di aver visto trattare sull'*Unità *del 2 marzo in maniera incompleta il problema del prezzo dei farmaci.*

Condivido con voi che si deve bloccare ogni manovra speculativa in tutti i campi; ma il provvedimento in oggetto per ovviare a questa possibilità dichiara invendibili le specialità a vecchio prezzo trascorsi 30-60-90 giorni rispettivamente per industria, grossisti e farmacisti. A questo punto le specialità con vecchio prezzo giacenti presso grossisti e farmacie dovranno essere mandate al macero e riacquistate. Invece le specialità a prezzo vecchio giacenti presso l'industria potranno essere riconfezionate e vendute.

Mi sembra evidente che questo meccanismo produca uno spreco enorme derivante da: 1) la macerazione di ingenti quantità di medicinali clinicamente validi, ma burocraticamente invendibili; 2) il riacquisto degli stessi per far fronte alle esigenze della comunità.

Il provvedimento CIP favorisce invece l'industria che può riconfezionare le sue scorte e ricostituire le scorte distrutte dai grossisti e farmacisti.

Da queste considerazioni mi sembra di poter desumere che il provvedimento che impedisce la fustellazione favorisce l'industria e produce uno spreco che tocca direttamente grossisti, farmacie pubbliche e private, ma che si ripercuote, come tutti gli sprechi, sull'intera comunità.

Mi auguro che riprendiate questo argomento, analizzando meglio tutti gli aspetti del problema.

dottor G. VERGANI
(Sottomarina - Venezia)

Dopo tanti anni di lavoro nelle miniere straniere

Signor direttore,

siamo un gruppo di ex emigrati, abbiamo fatto i minatori in Belgio, da molti anni siamo rientrati in Italia. Dopo quello che è stato il nostro lavoro nelle miniere, ove ognuno di noi è stato colpito fisicamente, ci è stata accordata per legge la pensione. Allo stato attuale le somme provenienti dall'assicurazione belga vengono trasmesse alla sede centrale dell'INPS e quest'ultima ordina alla Banca Nazionale del Lavoro di emettere assegni riscuotibili presso l'ufficio postale.

Per questo metodo di trasferimento spesso le somme vengono rese disponibili ai nostri nominativi con enormi ritardi, tanto che alla fine di febbraio — per fare un esempio — non abbiamo ancora riscosso il mese di gennaio. Chiediamo un intervento perchè le somme ci siano accreditate a data fissa mensilmente.

MATTEO CONTESSA
MICHELE DI CATO
e altre numerose firme
(S. Nicandro G. - Foggia)

Dall'Ungheria

Giorgy NAGY, Klaubert Jorsef 4 - 5000 Szolnok - Ungheria (ha 26 anni, si interessa di musica e di sport; desidera corrispondere con ragazzi italiani).